

Il caminetto di Bush

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Nelle altre immagini la sottana di Maria Corina è sbadatamente corta e quando si accomoda nella poltrona scopre le gambe in modo sconvolgente. E sconvenienti sono i sandali da spiaggia. Fanno pensare a una turista per caso alla quale, con improvvisa eccentricità, il presidente concede il privilegio dell'ospite d'onore.

Bisogna dire che 17 anni fa davanti al caminetto i protagonisti erano meno attraenti: Violeta Chamorro, proprietaria de «La Prensa», quotidiano del Nicaragua ereditato dal marito assassinato dal dittatore Somoza. Era arrivata alla Casa Bianca appoggiata alle stampelle: osteoporosi, malattia di una certa età. E impossibile nascondere il peso degli anni dietro il sorriso troppo allegro di Ronald Reagan, occhi perduti nel vuoto mentre allunga la mano. Ma la morale non cambia. Nel Nicaragua dei sandinisti dal socialismo orgogliosamente straccione che «minacciava gli Stati Uniti», Violeta rappresentava l'ultima possibilità di mandarli via. Con pazienza da ricamatrici, gli strateghi della politica Usa in Centro America avevano scelto di metterla a capo di una *Coordinadora Democrática*: doveva guidare la coalizione da contrapporre al governo di Daniel Ortega, pericolosamente vicino a Castro e testardo nel resistere alla guerriglia dei contras, massacrati misteriosi per i quali il Congresso mette sotto accusa John Dimitri Negroponte, plenipotenziario in Honduras. Ed è un caso che il consigliere speciale Usa per la regione fosse Charles Shapiro.

Si era fatto le ossa nell'ambasciata di Santiago del Cile durante i mesi che preparano il colpo di stato contro Allende, ed aveva allargato la carriera in Salvador nell'impegno di una normalizzazione favorita dalla nascita del partito Arena, destra nazionalista affidata al maggiore D'Abuison, mandante dell'assassinio del vescovo Romero. Le coincidenze si intrecciano attorno alle immagini del caminetto 17 anni dopo. Negroponte oggi è lo zar di tutti i servizi segreti degli Stati Uniti, mentre Shapiro diventa ambasciatore in Venezuela il 23 febbraio 2002, due mesi e nove giorni prima del colpo di stato finito male. Il governo provvisorio guidato dall'imprenditore Carmona (subito riconosciuto da Washington e dalla Chiesa Cattolica) resta in sella appena sette ore e Chavez torna al potere con qualche riconoscenza verso la Chiesa, antagonista radicale che ne ha però garantito la vita.

Il racconto ricomincia con la foto di 17 anni fa, filo conduttore la presenza inquietante della Ned. Vuol dire Fondazione Nazionale per la Democrazia. Nata nel 1983 con l'impegno di finanziare movimenti, sindacati e associazioni imprenditoriali, Tv e giornali dei paesi inquieti, diventa il collettore che raccoglie e distribuisce ad altre agenzie «coperte» degli Stati Uniti, i finanziamenti necessari «a contenere la propaganda comunista». Sopravviveva la



Maria Corina Machado, portavoce dell'associazione «Sumate», con George Bush alla Casa Bianca

guerra fredda e il governo Reagan non voleva fastidi nel giardino di casa. Mentre gli attacchi dei contras non riuscivano a dare una spallata ai sandinisti, ecco l'idea di risolvere il problema con elezioni influenzate da una propaganda a specchio mondiale, creando miti e facce simpatiche da contrapporre ai baffi e alle divise di Daniel Ortega. Il Ned nutre «La Prensa», quotidiano della Chamorro. Duecentomila dollari al mese: arrivano via Caracas attraverso l'insospettabile «solidarietà» di Carlos Andrei Perez, socialdemocratico oggi profugo a Miami. Vince la Chamorro e dopo il golpe fallito contro Chavez, la Ned diventa la macchina che trascina l'opposizione venezuelana. Ma negli Usa la democrazia apre spazi di libertà impensabili altrove, non importa i governi al potere ed Eva Golinger, cittadina della grande America con radici venezuelane, cresciuta e laureata negli Stati Uniti dove è specializzata nel diritto internazionale sui diritti umani, ha raccolto nell'archivio del Dipartimento di Stato documenti parzialmente dissecretati. Scrive un saggio - «Il codice Chavez» - che in appendice mostra le fotocopie della contabilità Ned. Finanziamenti a giornali, giornalisti, soprattutto alla fondazione Sumate della quale Maria Corina è portavoce.

Quando la signora torna a Caracas con la foto di Bush, forte del privilegio del caminetto annuncia di preparare la sfida elettorale di dicembre attraverso elezioni primarie: «Bisogna scegliere un unico candidato che rappresenti le varie anime di una Coordinadora Democratica». Per caso, lo stesso contenitore offerto a Violeta Chamorro. La sede di Sumate è attrezzata come Cape Canaveral: tremila computer e dozzina di mezzi e una folla di volontari a rimborsare spese. Quando si è trattato di raccogliere le firme del referendum contro Chavez - lo dicono il libro della Golinger e gli articoli orgogliosi di *El Universal* - grande quotidiano che primeggia fra Tv e ogni giornale dell'opposizione

- le spese sono consolate da una prima rata versata a Sumate dalla Ned e affini: 5 milioni zero 70mila dollari. Insomma, Maria Corina mantiene il proposito di non candidarsi, ma con l'obbligo d'essere la regista della consultazione che dovrà scegliere l'anti Chavez. Non un consiglio, ma un dovere determinato dalle analisi della Ned e dell'ambasciata Usa a Caracas. Così come si presenta l'opposizione è «deludente, contraddittoria, disorganizzata, attraversata da personalismi» che sgonfiano ogni possibilità di successo. Maria Corina è sposata, tre figli: siede nel consiglio d'amministrazione di una grande impresa della quale era consigliere Carmona, presidente golpista rifugiato in Colombia. La signora fa sapere ai pretendenti iscritti alle primarie: mi è concessa l'autorità di decidere. Se la litigiosità continua o le possibilità di vittoria si annunciano effimere; posso disporre il ritiro di ogni candidato. Nessun confronto con Chavez... Meglio farlo correre solo piuttosto che l'umiliazione di una sconfitta. Il ritiro permetterebbe di giocare la carta delle elezioni truccate e scatenare l'opinione pubblica mondiale.

Ma le primarie non piacciono agli oppositori seri. Roberto Smith, giovanissimo ex ministro del governo Caldera (specie di Andreotti socialcristiano), fa sapere di non iscriversi «nella lotteria della signora». Non ha risposto a Maria Corina, ma lo farà nei prossimi giorni, Teodoro Petkoff, intellettuale e politico da quarant'anni sulla scena. L'esperienza lo ha trasformato in un protagonista positivo, lucidissimo nell'analisi, concreto nella praticità: 73 anni, nel sessanta lascia l'università (dove insegnava economia e scienze sociali) e si immerge nella guerriglia, utopia armata contro notabili e soffocamento economico internazionale. Rientra in politica, fonda il Mas, Movimento al Socialismo. Lo abbandona per fare il ministro nell'ultimo governo Caldera nato come emergenza dopo i disastri del pre-

sidente Carlos Andres Perez. Non accetta il semplicismo di Chavez e fa opposizione. Adesso le primarie. Le piacciono? Risponde nell'ufficetto del suo comitato elettorale, ospite di un'agenzia di turismo. «Non mi piacciono in astratto. Tanto meno il modo petulante e arrogante col quale una certa organizzazione si dichiara al di sopra delle parti. Ho già risposto a Maria Corina: se proprio bisogna, serve un'organizzazione plurale non una dirigenza che impone senza consultare nessuno. Vogliono restare tutori solitari dell'operazione. Inaccettabile. Senza contare che le primarie nel Venezuela di oggi vogliono dire piccole guerre civili. Ci isoliamo dalla gente per combatterci fra noi aprendo ferite insanabili. Chi perde non appoggerà mai il vincitore. E chi vince si ritroverà solo fra le macerie. Senza contare che non vedo come potrei appoggiare certe liste nere, liste nazifasciste, voti in balia delle caste economiche, per non parlare delle infiltrazioni del governo. Potrebbero esasperare il radicalismo degli estremisti e vincere a mani basse».

La accusano di essere d'accordo con Chavez, una specie di quinta colonna... «Che idiozia. Il governo e i ministri sono avversari coi quali bisogna discutere per capire e contrastare. Non nemici da sparare per strada. Ecco l'idea che una certa parte dell'opposizione ha del confronto elettorale». Cosa pensa di Chavez? «Ho rifiutato di aggregarmi nel '98 e resto contro. Chavez ha diviso la sinistra: una parte in ostaggio dell'opposizione, l'altra prigioniera del governo. Governo che si riassume in una sola persona: discorsi interminabili e decisioni inappellabili del presidente. E la sinistra di una parte e la sinistra dell'altra rimpiccioliscono. La prospettiva alla quale in modo diverso aspiriamo viene trascurata dai poteri forti. L'orizzonte del dialogo e della ragione resta lontano. Ecco l'ombra diversa tra la foto di Bush-Maria Corina e la foto Reagan-Violeta Chamorro.

DIRITTINEGATI Le nevrosi dei Vip e noi comuni mortali

LUIGI CANCRINI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa

che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca di un mondo migliore.

Scrivete a csftr@mclink.it

Caro Cancrini, vorrei raccontarti un episodio esemplare. Linate, area d'attesa d'imbarco per Roma; eravamo non più di una ventina di passeggeri allorché arriva un VIP il quale, vedendo che c'era qualcuno in attesa, volge le spalle e se ne torna indietro (presumo per andare in sala VIP). Saliamo e ci accomodiamo ai nostri posti. Non si parte perché manca lui che arriva dopo 5 minuti e va a prendere posto proprio nella fila davanti alla mia. Ho dovuto chiamare a raccolta tutti i miei freni inibitori per evitare di mollarli un pugno. Si arriva a Roma, tutti facciamo l'iter inverso di quello fatto a Linate ma di lui nessuna traccia perché era rimasto solo soletto sull'aereo. Non mi risulta che qualcuno dei passeggeri avesse la peste ma lui rifuggiva dal mischiarsi con quella che lui riteneva per certo la «plebaglia».

Corrado Ricupero

L'episodio illustra bene, mi pare, quello che si sta configurando in modo sempre più evidente come il problema dei privilegi legato allo status del nostro paese. Solennemente affermata dalla Costituzione, ricordata in tutti i discorsi ufficiali, l'uguaglianza dei cittadini è messa in discussione ogni giorno di più nella vita di tutti i giorni. Salette VIP e accessi riservati, guardiani ai cancelli e ritrovi esclusivi segnalano in modo quasi ossessivo il confine che esiste fra il mondo dei comuni mortali e quello dei privilegiati che godono di privilegi particolari. Come accadeva agli Dei dell'antica Grecia che abitavano un Olimpo negato ai comuni mortali o come accadeva ai nobili prima della rivoluzione francese quando la parola libertà, usata al plurale, indicava, appunto, i privilegi di cui godevano quelli nati dalla parte giusta. All'interno di quella che sta diventando, in effetti, una pratica talmente diffusa da sembrare del tutto «naturale».

Che questa anomalia esista, ad oggi, è difficile negarlo. Quello che può essere interessante analizzare, tuttavia, è l'insieme delle condizioni intorno a cui i privilegi (le libertà) vengono riconosciute o vengono dismesse, il modo in cui chi ne gode reagisce, in privato e in pubblico, e le conseguenze che tutto questo determina nell'immaginario collettivo: alternativamente generando ammirazione o rabbia, consenso basato sui processi di identificazione o dissenso basato sull'invidia; con conseguenze inevitabili su quella mercificazione della politica di cui le ultime campagne elettorali sono state una manifestazione purtroppo assai eloquente.

Per ciò che riguarda le condizioni dell'accesso, prima di tutto, quello che mi sembra evidente è che VIP si diventa, oggi, soprattutto per denaro. L'equazione VIP uomo (o donna) ricco (ricca) è immediata e senza eccezioni: gli attributi esterni della condizione del VIP, infatti, i segni del suo status, costano cari ma si comprano con estrema facilità. Senza filtri. Servivano due o tre generazioni, molta diplomazia, un tempo, per far diventare nobile un arricchito. Bastano due o tre settimane oggi per irrompere, soldi alla mano, nel mondo dei VIP. Un mondo che dà spazio, come comprimari, ai professionisti della adulazione, in veste di giornalisti e di conduttori compiacenti e,

come comparse, alle veline e ai calciatori, alle vincitrici (e ai vincitori) dei concorsi di bellezza: persone che brillano, soprattutto, per la loro capacità di intrattenere i veri VIP e le vere VIP. All'interno di un mondo condannato per un motivo di fondo, dunque, ad essere approssimativo ed incolto, privo di raffinatezza e di buon gusto. La psicologia di chi ne fa parte (il mio secondo punto) si modula in modo relativamente semplice su questa distribuzione dei ruoli e delle competenze. L'arroganza sicura da caimano dei più ricchi e dei più potenti di cui la storia recente del nostro paese ci ha dato esempi illuminanti si specchia in quella feroce ed insicura degli adulatori che li servono, la cui appartenenza al mondo dei VIP è sempre sospesa ad un filo e in quella ingenua e sprovvista delle comparse il cui destino è quello delle stelle cadenti. Brillare per un attimo e scomparire.

Per quello che riguarda, infine, l'effetto prodotto da questo insediamento del mondo dei VIP nell'immaginario collettivo del nostro tempo, l'ammirazione e l'invidia si bilanciano in vario modo. L'ammirazione prevale, infatti, quando l'economia va bene e i soldi girano alimentando la speranza di un meno fondato di poterne far parte. L'invidia e la rabbia prevalgono, al contrario, quando le cose vanno male e l'ostentazione dei privilegi dà più fastidio. È una delle molle, questa, che muove il voto degli indecisi, probabilmente. Come è sempre stato, in fondo, perché molti storici dicono che non ci sarebbe mai stata una rivoluzione dei francesi contro i privilegi della nobiltà se i cattivi raccolti e le spese eccessive fatte dal re «sol» e dal suo successore non avessero fatto soffrire troppo la fame al popolo di Francia: uno spesso velo di dubbi stendendo sulla reale consapevolezza di tanti movimenti di progresso al suo interno che li lega alla complessità dei fenomeni regressivi caratteristici dei grandi gruppi. E bene aiutandoci a capire, forse, quanto è differente una scelta di democrazia basata su una vera volontà di progresso da una rivendicazione di uguaglianza basata soprattutto sull'invidia. Mi è capitato un giorno di incontrare, girando per le vie di Oslo, un distinto signore che portava a spasso il suo cane. «È il re di Norvegia», mi spiegò il mio ospite di allora, sorridendo della mia sorpresa di fronte a quel re senza spocchia e senza scorta che camminava tranquillamente da solo per le strade della città con tanto di paletta per pulire la strada se il cane l'avesse sporcata. E con un'immagine di questo tipo che penso dovremmo tentare di cancellare l'altra, quella del VIP presuntuoso, spaventato e pieno di arroganza che fa di tutto per non mischiarsi con i comuni mortali con cui è costretto a viaggiare. Sperando che governo e maggioranza capiscano fino in fondo nei prossimi cinque anni (Prodi, mi pare, lo ha capito già bene) quanto è importante per noi tutti, se crediamo davvero nella democrazia, che il mondo dei VIP perda di importanza e di visibilità e quanto è importante per ottenere questo risultato che le persone dotate di responsabilità istituzionali (e chi lavora con loro o per loro) da questo mondo siano capaci di marcare con forza le distanze. Seguendo l'esempio del re di Norvegia: un uomo, a quel che mi risulta, assai rispettato dai suoi cittadini.

Un ritiro senza equivoci

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Le analogie storiche vanno prese con le pinze, ma guai ai governanti che non sono consapevoli dei miti che la storia produce e che il tempo trasforma in stereotipi di cui è assai difficile liberarsi. Da qualche tempo circola un'ipotesi - per fortuna non avallata da alcun membro del nuovo governo (ha detto, anzi, D'Alma: «...ritirare le forze armate significa ritirare le forze armate!») - secondo cui l'attuale presenza militare italiana in Iraq, dopo il suo graduale ritiro, sarebbe sostituita da una presenza «a guida civile», ma protetta da un contingente armato di alcune centinaia di uomini (le cifre variano da 200 a 800). Finora solo il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cecchi, si è assunto - impropriamente, perché si tratta di decisioni di stretta competenza parla-

mentare governativa - la responsabilità di formulare pubblicamente questa linea di condotta che trae origine dalla nota intenzione del governo degli Stati Uniti di dislocare dicitotto *Provincial Reconstruction Teams* in più zone, di cui quella di Nassiriya continuerebbe a essere assegnata all'Italia. È evidente come una simile ipotesi, da cui il governo in carica finora ha preso prudentemente le distanze, configurerebbe il più consolidato degli stereotipi che da quasi un secolo segnano la politica estera italiana: quello di non riuscire a formulare decisioni nette e durature in materia di guerra e di pace, di compiere atti diversamente spiegabili in sedi diverse. In questo caso, per Washington «la guerra continua»; per la platea di casa continuerebbe pure, ma senza italiani, se non per difendere una missione civile. Si rischierebbe di ricalcare gli equivoci originari di un intervento definito umanitario, ma non distinguibile come tale in una situazione di occu-

pazione militarmente contrastata, con tutte le conseguenze che ne derivano per la sicurezza di militari e civili impegnati sul campo. Come ha affermato Fabio Mini, già comandante militare della presenza della Nato in Bosnia, «una missione armata che non chiarisce scopo e limiti di tempo rischia di sconfinare nella prevaricazione». Non si tratta, ovviamente, di autoassolversi da ogni responsabilità per le sofferenze di un paese che non può nemmeno per un istante essere abbandonato o trattato secondo la logica del tanto peggio, tanto meglio. Piuttosto, ha osservato D'Alma (*La Stampa*, 27 maggio): «Molti paesi sono in Iraq senza contingenti militari. Ci sono diverse modalità di presenza, stiamo studiando quelle effettivamente compatibili con il ritiro delle forze armate». Sono infinite le necessità morali e materiali di uno Stato e di un popolo ancora martoriato dalla guerra, dalle scuole ai medicinali, cui far fronte senza una presenza militare.

Per essere chiari: dalla zona protetta di Baghdad (la cosiddetta zona verde) o dall'Italia. Esiste pure la evidente urgenza di formare quadri civili, militari e, soprattutto, di polizia irachena adatti a una situazione infestata da ogni forma di terrorismo e di violenza. Il modo in cui ciò viene fatto chiama in causa valori democratici spesso invocati, non sempre rispettati nemmeno da chi li professa con maggiore insistenza e pretese di insegnarli. Da parte sua, l'Italia dispone dei carabinieri, particolarmente adatti allo scopo, e ospita sul proprio territorio lo *Staff College* delle Nazioni Unite, che potrebbe vestire il momento formativo che deve precedere e accompagnare quello addestrativo. Meglio sarebbe se tutto ciò venisse chiarito dal governo prima degli incontri imminenti di Parisi e D'Alma con i loro omologhi americani Rumsfeld e Rice. Auguriamoci che il ritiro umbro porti consiglio.

g.migone@libero.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccì Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 36 (Zona Industriale) 95030 PIANO D'ARCI (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Publicità ● Publinter S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 4 giugno è stata di 161.519 copie</p>			